

Dossier Dire New 2009

La scuola oggi, un mondo a parte che riflette alla perfezione le dinamiche più generali della società: rapporti fra studenti, il rapporto con la famiglia e i genitori, il rapporto con gli adulti, il condizionamento della tv, internet e le relazioni virtuali. La scuola come spaccato del cambiamento.

di Lorenzo Grassi

Introduzione

Mentre la società cambia repentinamente, diventando più tecnologica e multirazziale, la scuola resta al palo vincolata a vecchi schemi e paga pesantemente le conseguenze di questo immobilismo. Diventa così uno specchio che spesso riflette solo l'involuzione in peggio della realtà circostante, travolta da una crisi materiale e morale che rischia di annientare ogni prospettiva positiva. E la parola 'riforma', le rare volte che risuona, è solo per giustificare il taglio ragionieristico di decine di migliaia di posti, passando magari attraverso un illusorio ritorno al maestro unico e la reintroduzione del grembiolino (un richiamo nostalgico per ottenere consensi elettorali). Intanto vengono al pettine i nodi: a partire da quello dell'introduzione dell'obbligo scolastico fino a 16 anni, che ha creato una nuova ondata di costrizione e disagio. Pesa poi l'appannamento della figura dei genitori, che in passato avevano il ruolo di guida per i figli ma in questi anni - messi sotto pressione da impegni di lavoro e altro - non riescono più ad adempiere alla funzione di educatori e questo si ripercuote negativamente sul comportamento dei figli, sia all'interno della scuola che nella vita pubblica. La scuola, che avrebbe il compito di formare i nuovi cittadini, si è trovata di colpo a dovere sostituire, in tanti casi, i genitori e ciò in assenza di un adeguato sostegno da parte dello Stato alle famiglie stesse. Infine - ultima ma non meno importante - la demotivazione delle "risorse umane", che non vivono più con soddisfazione il proprio lavoro. Ci sono tanti validissimi insegnanti che hanno ormai come unico stimolo residuale quello dello stipendio che gli consente di "tirare a campare".

La coscienza del conoscere

Per capire le difficoltà che il cambiamento della società pone alla scuola e il difficile rapporto che la scuola ha con il cambiamento, è indispensabile chiarire quali sono i due compiti che la società assegna alla scuola: trasmettere il sapere e la cultura del passato alle nuove generazioni; preparare i giovani alla società in cui vivranno in modo che essi siano in grado di capirla e di contribuire al suo cambiamento. Quando il cambiamento nella società e nella cultura è lento, la scuola può svolgere entrambi i compiti in modo armonico e senza troppi problemi, ma le cose si complicano se il cambiamento sociale e culturale - come è il caso della nostra epoca - diventa rapido. Soprattutto se lo diventa troppo, i due compiti della scuola entrano in contrasto. Per uscire dal malessere che la circonda, quindi, la scuola oggi deve riesaminare alla radice i suoi compiti e i suoi modi di adempierli, riprendendo coscienza dei diversi modi del conoscere. Il cambiamento deve investire anche le funzioni del docente, che dovrebbero essere riviste a favore dell'introduzione di altre figure professionali anche molto diverse fra loro: ad esempio esperti che progettano nuovi sistemi tecnologici con funzione educativa, specializzati che fanno funzionare in modo fluido la stessa tecnologia nella scuola, insegnanti come *tutor* individuali e di gruppo, professionisti come guida allo sviluppo psico-sociale degli studenti ("Servizio di psicologia scolastica") e gestori che ottimizzano le nuove organizzazioni educative.

La falla della tecnologia

Al momento gli insegnanti italiani vengono sonoramente bocciati in materia tecnologica: solo 7 su 10 usano i computer abitualmente, ma senza una vera formazione e solo grazie al fatto che hanno imparato dai figli. Gli insegnanti confondono il notebook con Facebook, credono che

Outlook sia un'espressione dei giovani per indicare che si è "fuori moda" e alcuni pensano che l'hard disk sia un gruppo rock. E' il triste quadro che emerge da una recente indagine condotta su circa 1.000 insegnanti da Edu-Tech in occasione del primo convegno dedicato al futuro della scuola in programma a Milano con un confronto tra docenti, educatori, istituzioni e addetti ai lavori sui temi del rapporto fra scuola e tecnologia. Dall'indagine si scopre che solo il 67% degli insegnanti italiani usa abitualmente il computer. C'è chi lo fa ogni giorno (24%) e chi qualche volta alla settimana (43%). I docenti che non accendono mai il computer sono il 18% del campione. Inoltre tra chi usa un pc, il 26% afferma di essere autodidatta e un altro quarto ha imparato grazie ai figli. Il 19% ha seguito invece dei corsi e un volenteroso 13% ha imparato grazie ad un partner più tecnologico. Soltanto un insegnante su tre afferma di comunicare via web e confrontarsi spesso con i colleghi e un 29% sostiene di usare la Rete per aggiornarsi sulla propria materia di insegnamento. Eppure ben il 41% del campione afferma che si tratta di uno strumento che la scuola deve ancora sfruttare appieno e il 19% ritiene si tratti di un mezzo per comunicare meglio con i ragazzi. Ma c'è anche chi (7%) lo definisce "una perdita di tempo". La maggioranza degli insegnanti (64%), è comunque favorevole alla tecnologia e tra questi c'è chi la considera un fattore indispensabile per il suo sviluppo (31%), chi uno strumento per facilitare la comunicazione (19%), chi un modo per coinvolgere di più e meglio gli studenti (14%). La strada da percorrere appare però lunghissima.

Sull'orlo del baratro cognitivo

Se l'avanguardia tecnologica stenta, non va meglio nelle retroguardie. La maggior parte dei giovani che escono dalla scuola e dall'università oggi – sostengono diversi esperti - sono sostanzialmente privi delle più elementari conoscenze e capacità che un tempo scuola e università fornivano. Non hanno perso solo la capacità di esprimersi correttamente per iscritto. Hanno perso l'arte della parola, ovvero la capacità di fare un discorso articolato, comprensibile, che accresca le conoscenze di chi ascolta. Hanno perso la capacità di concentrarsi, di soffrire su un problema difficile. Fanno continuamente errori logici e semantici, perché credono che i concetti siano vaghi e intercambiabili. Banalizzano tutto quello che non riescono a capire. Spesso incapaci di autovalutazione, esprimono sincero stupore se un docente li mette di fronte alla loro ignoranza. Sono allenati a superare test ed eseguire istruzioni, ma non a padroneggiare una materia, una disciplina, un campo del sapere. Dimenticano in pochissimi anni tutto quello che hanno imparato (e l'università è costretta a fare corsi di "azzeramento" per rispiegare concetti che si apprendono a 12 anni). A un anno da un esame non ricordano praticamente nulla di quel che sapevano al momento di sostenerlo. Sono convinti che tutto si possa trovare su Internet e quasi nulla debba essere conosciuto a memoria. Un errore catastrofico e madornale – segnalano gli studiosi dell'apprendimento - perché è la nostra memoria, la nostra organizzazione mentale, il primo serbatoio della creatività.

In mezzo a questo fallimento cognitivo c'è anche qualche luce, ovvero l'emergere di capacità nuove: un ragazzo di oggi, forse proprio perché non è capace di concentrazione, riesce a fare (quasi) contemporaneamente cinque o sei cose. Capisce al volo come far funzionare un nuovo oggetto tecnologico (ma non ha la minima idea di come sia fatto dentro). Si muove con disinvoltura nella Rete (ma non riconosce le "bufale", né le informazioni-spazzatura). Usa il bancomat, manda Sms, sa fare un biglietto elettronico, una prenotazione via Internet. Scarica musica e masterizza cd. Gira il mondo, ha estrema facilità nelle relazioni e nella vita di gruppo. È rapido, collega e associa al volo. Impara in fretta, "copia e incolla" a velocità vertiginosa. Secondo gli esperti, però, il punto non è chiedersi se siano più le capacità perse o quelle acquisite, il punto è domandarsi se quel che si è perso sia tutto sommato poco importante - come alcuni pedagogisti pure sostengono - o sia invece un gravissimo handicap, che pesa come una zavorra e una condanna sulle generazioni future. Un handicap di cui non possono essere ritenuti responsabili gli stessi giovani, pur "colpevoli" di essersi lasciati ingannare da una generazione di adulti che ha mostrato apparentemente di volerli aiutare, ma in realtà – negandogli pochissimo ed evitandogli ogni frustrazione - ha preparato per loro una condizione di sottomessa dipendenza e, spesso, di infelicità e disorientamento. Sul ciglio di un baratro cognitivo.

E di quello etico e morale

Una recente inchiesta choc del Comune di Milano ha aperto il vaso di Pandora sul fenomeno delle ragazzine fra i 13 e i 17 anni che si ‘prostituiscono’ a scuola in cambio dell’ultimo telefonino, di una ricarica o di vestiti firmati. Basta un Sms per concordare un appuntamento nelle zone più nascoste dell’istituto o nei bagni per consumare un rapporto sessuale, in due o in gruppo. Un fenomeno molto più diffuso di quello che sembra, come spiega Luca Bernardo che coordina un ambulatorio sul disagio giovanile fra i teenager milanesi: “Non è neppure indispensabile conoscersi: i ragazzini possono contare su una lista fatta circolare sui telefonini e sui blog via Internet che descrive la disponibilità della studentessa. Oltre al nome, cognome e numero di telefono, anche il prezzo e il tipo di prestazioni fornite: rapporti orali, sessuali completi, anali, con singoli o coppie, durante le lezioni, soltanto nell’intervallo, in cambio di vestiti firmati, ricariche per i cellulari e compiti. Liste note da tempo tra gli adolescenti, e di cui solo oggi, invece, gli adulti conoscono l’esistenza”. Liste che non restano in mano agli studenti dello stesso istituto, ma si scambiano con quelle delle altre scuole. La prima segnalazione si è avuta nel 2008, ma nel corso di quest’anno ce ne sono state già 12.

“Quasi mai un adolescente viene da noi per denunciare questi episodi – sottolinea Bernardo - abbiamo avuto notizie di questi episodi attraverso alcuni adolescenti che volevano uscire da storie di bullismo e alcol. E’ molto difficile che a quell’età parlino di sessualità”. Per ora gli scambi rimangono ‘materiali’ (oggetti di valore o abiti firmati), e non sono stati scoperti episodi di sesso in cambio di denaro. “In effetti non si tratta di un fenomeno legato al degrado sociale – precisa Bernardo - perchè dalle testimonianze raccolte in ambulatorio le segnalazioni riguardano sia i prestigiosi licei del centro che gli istituti più periferici e non c’è distinzione tra scuola pubblica e scuola privata”.

Indifferenza al cambiamento

Oltre all’emergenza morale, vi sono molti altri grandi cambiamenti socio-economici che hanno aggredito e aggrediscono direttamente o indirettamente la scuola, ma verso i quali la scuola stessa continua a rimanere indifferente. Iniziando dall’accesso di massa: oggi la scuola si rivolge a tutti i ragazzi, al 100% dei soggetti che hanno un’età tra i 6 e i 16/18 anni, e non più come in passato ad una fascia molto ristretta di figli di famiglie abbienti, con genitori diplomati o laureati. Si tratta di un cambiamento degli ultimi decenni con il quale la scuola non è però ancora riuscita a fare i conti a fondo, come dimostrano i tragici dati sulla dispersione a tutti i livelli. Va poi considerato l’avvento della “*knowledge economy*”, il sistema economico di quella che viene definita “società della conoscenza” necessita di un numero di persone istruite di gran lunga più elevato rispetto al passato, che la scuola dovrebbe garantire da un punto di vista quantitativo e qualitativo, ma che è ancora lontana dal farlo. Da affrontare anche il superamento della separatezza delle discipline attraverso i grandi progressi della scienza e della tecnologia: gli enormi progressi di scienza e tecnologia hanno cambiato il quadro generale del sapere, non solo perché hanno aggiunto cose nuove, soprattutto la tecnologia, ma anche perché la ricerca avanzata in molti campi importanti ha cambiato natura, ha rotto i confini delle discipline, è diventata *transdisciplinare*, si occupa di sistemi complessi. Rispetto a questo quadro, a questo nuovo forgiarsi dell’organizzazione del sapere, la scuola continua ad opporre una strenua difesa dei confini delle discipline, della separatezza fra scienza e tecnologia, la cui combinazione è invece stata alla base delle più importanti conquiste del nostro tempo.

E ancora: la generale tendenza della società a eliminare ogni forma di autorità. Nelle società di tipo occidentale c’è una tendenza generale ad eliminare ogni forma di autorità e di vincolo esterno sugli individui e, quando questa investe i ragazzi, il risultato è che sono sempre meno disposti ad imparare dagli adulti, perché rappresentano un’autorità esterna. Lo stesso passato costituisce per loro un’autorità, qualcosa che debbono assumere senza che su di esso possano intervenire. Il problema più grosso, da questo punto di vista, è vissuto dagli insegnanti, adulti dai quali i ragazzi oggi non vogliono essere educati, non vogliono farsi imporre regole di comportamento. Questo d’altra parte ha un senso perché, mentre se la realtà non cambia è corretto e coerente che le nuove generazioni imparino dalle vecchie (ciò che esse insegnano è

ancora valido in un ambiente che non è cambiato); se invece l'ambiente si trasforma, peraltro ad una velocità esponenziale, non ha molto senso imparare dagli adulti, perché quello che hanno da comunicare è qualcosa che non si applica più all'ambiente in cui i giovani vivono. Per questo i ragazzi vogliono imparare, e di fatto imparano, soprattutto dai pari e dalle tecnologie digitali, strumenti che associano alla modernità e verso i quali non nutrono quella diffidenza che hanno verso gli insegnanti e in genere verso gli adulti.

Vi è poi il piano della multiculturalità, l'altra grande novità che, a partire dalla società, investe la scuola. Per l'Italia molto più recente rispetto ad altri Paesi è il fatto che i ragazzi nella stessa scuola, nella stessa classe appartengano a culture molto diverse e questo – al di là dei difficili percorsi di integrazione improntati al rispetto reciproco - pone alla base altri rilevanti problemi sui quali la nostra tradizionale cultura scolastica, che si è formata con gli Stati nazionali, non è attrezzata per dare risposte e non sa darle. Infine, come già accennato, il cambiamento radicale delle nuove tecnologie digitali, in particolare quelle applicate all'informazione e alla comunicazione. Sono tecnologie che riguardano proprio quello di cui si occupa la scuola: ricevere, ricordare, usare e produrre informazioni, pensare, apprendere, interagire con gli altri. Queste tecnologie oggi invadono tutta la società ma non hanno posto nella scuola.

Scuola e società tra oasi e ghetto

“Le categorie scuola e società sono strettamente connesse l'una all'altra; la scuola, infatti, è considerata specchio della società civile e del quartiere che la ospita e al tempo stesso interpretata come risorsa di cambiamento sociale e presidio fondamentale per la costruzione di una cittadinanza democratica”. Ne sono convinti i promotori del “Forum nazionale per la scuola”, che stanno mobilitando “le tante energie di cittadinanza che credono nel ruolo fondamentale della scuola e hanno voglia di impegnarsi per la sua riqualificazione”. La lista degli aderenti – a dimostrazione di quanto sia sentita questa emergenza - è lunga e varia: Acli, Arci, Legambiente, Aiab, Ambiente e Lavoro, Anpas, Arci Ragazzi, Arci Servizio Civile, Asd Movi-mente, Auser, Beati Costruttori di Pace, Cgil, Etzi Cisl, Focsiv, Forum Ambientalista, Gruppo Abele, Isde Italia, Legacoopsociali, Libera, Lunaria, Movimento dei Consumatori, Movimento Difesa del Cittadino, Sbilanciamoci, Tavola della Pace, Uisp, Unieda, Unione italiana dei ciechi e degli ipovedenti onlus e Unione Sportiva Acli.

Le insegnanti e i genitori che hanno preso parte ai focus group, alle interviste e alla stesura degli elaborati – fanno sapere i promotori del Forum - parlano di uno spazio sociale esterno alla scuola ostile e conflittuale, in cui si vive arroccati, ciascuno a difesa della propria “confortante realtà sociale ed economica”, escludendo tutto ciò che, essendo percepito come “altro”, fa paura perché rischia di minare le proprie certezze. Alla società, al quartiere, alle famiglie che abitano nel territorio sono associati l'insofferenza, gli atteggiamenti razzisti, i pregiudizi culturali nutriti verso una diversità minacciosa che avanza e fa paura. In questo spazio sociale al tempo stesso minacciato e minaccioso, gli “altri” di turno, i diversi, gli stranieri, i nomadi, le persone svantaggiate e problematiche, vengono relegate ai margini, non visibili, ghettizzate, escluse. In tale contesto – proseguono - la scuola, se da un lato si profila come un luogo depurato dai mali esterni, essendo fatta di soggetti appartenenti alla società civile è sottoposta alle stesse angosce e paure che la circondano, e come tale si caratterizza per essere “specchio della società”.

Numerose sono le testimonianze in cui si citano esempi di intolleranza e razzismo messi in atto a scuola, sia da parte dei genitori che degli alunni. I destinatari per eccellenza di questi episodi sono i bambini nomadi, che nell'immaginario sono “i diversi tra i diversi”. Di fronte agli episodi razzistici che hanno luogo a scuola scatta, seguendo uno schema più o meno fisso, il meccanismo della ricerca dei “colpevoli”: chi ha la “responsabilità morale” di questi comportamenti? Su chi far ricadere la colpa dei gesti di intolleranza dei bambini? E spicca la volontà di proteggere l'oasi scolastica dai comportamenti distruttivi della società circostante, scaricando la responsabilità di certi atteggiamenti considerati fortemente “a rischio” unicamente sulla figura dell'adulto, pensato nella sua veste di genitore.

Per una scuola capace di futuro

I promotori del “Forum nazionale per la scuola” agiscono e pensano però anche in positivo. Il mondo del volontariato, della solidarietà, dell’ambientalismo, della cooperazione, si mobilita per sviluppare nel Paese una “nuova attenzione e una nuova responsabilità sociale” per la riqualificazione della scuola italiana. “Viviamo in una società in rapida trasformazione, ricca di opportunità e di rischi – scrivono - che deve affrontare nuovi conflitti ed emergenze planetarie. Nuove sfide coinvolgono la politica, il lavoro, gli stili di vita di milioni di persone.

L’interdipendenza tra culture e identità, tra locale e globale è sempre più evidente. Le strutture tradizionali, a cominciare dalla famiglia, sono sottoposte a nuove tensioni e cambiamenti profondi. L’invasione del mercato e dei consumi negli stili di vita e nei modi di pensare produce nelle persone una profonda crisi di senso. Ignoranza, conformismo e violenza si diffondono nei modelli di comportamento proposti dai media, che poco hanno a che fare con i valori costituzionali della convivenza civile e della solidarietà. Viviamo in una società in cui la conoscenza si sta trasformando da fattore di emancipazione personale e sociale a strumento di competizione economica”.

“Noi pensiamo – proseguono - che di fronte ai cambiamenti in corso, di fronte alla necessità di ricostruire un’etica pubblica, sia necessario creare per tutti maggiori occasioni di crescita culturale, fornire a tutti strumenti più solidi per capire dove sta andando il mondo. Questo ruolo deve svolgerlo prioritariamente il sistema scolastico, ma siamo anche consapevoli che la scuola vive oggi una fase di grande difficoltà perché troppo spesso gli insegnanti sono soli, alle prese con problemi inediti, che non si producono a scuola, ma che nella scuola emergono e si impongono all’attenzione generale. E’ questo il caso della piaga emergente del bullismo, ma anche dell’incontro con culture, spiritualità, stili di vita e tradizioni diverse dalle nostre, o ancora della caduta di motivazione ad affrontare la fatica dello studio e dell’insuccesso scolastico, che apre nuove frontiere all’analfabetismo. Siamo consapevoli di quanto sia oggi difficile il mestiere dell’insegnante, per questo pensiamo che la scuola italiana, e chi vi opera, abbiano bisogno di sentire intorno a sé un Paese solidale e per questa via recuperare in pieno la dignità”.

E’ stato quindi stilato anche una sorta di decalogo perché “è arrivato il momento che tutto il Paese si interroghi su cosa chiede alla scuola”. I promotori del Forum pensano che “la scuola deve essere autorevole e seria, ma questo non passa attraverso la legittimazione di nuovi autoritarismi; la scuola è occasione fondamentale per educare alla cittadinanza attiva, per comprendere (e per vivere) la partecipazione e la condivisione dei valori fondamentali, unica condizione per motivare e rendere formativa l’ubbidienza e l’ordine; la scuola deve costruire strumenti e cultura capaci di consentire a tutti, per il prosieguo della loro vita, di sapersi inserire nel mondo che cambia, non può limitarsi a trasmettere nozioni e tecniche che rapidamente diventano desuete; la scuola è la grande occasione per tutti per acquisire le competenze di cittadinanza, indicate dall’Unione Europea. Non possiamo permetterci di tenere fuori dall’Europa e dalla società della conoscenza le nuove generazioni; la scuola è il terreno principale in cui i ragazzi si incontrano con gli altri, uguali e diversi, ed imparano la difficile arte del dialogo e del rispetto tra culture e tra persone. Non può trasformarsi per nessuno nel luogo della separazione, della prepotenza e della violenza”.

Investimenti e qualità

“La scuola non è l’unico soggetto educante nel territorio, ma è l’unica istituzione pubblica dedicata all’educazione e all’istruzione, ciò non può giustificare il suo isolamento né l’autoreferenzialità, ma deve portare a costruire nel territorio da parte di tutti i soggetti responsabili, dalle amministrazioni locali al governo centrale, dall’associazionismo al mondo dell’impresa e del lavoro, una qualità culturale tale da rendere efficace la sua azione – sottolineano - L’Italia ha bisogno che la scuola sia di qualità, per tutti. L’eliminazione della precarietà è il primo ostacolo da superare. La qualità degli edifici in cui si fa scuola e la gratificazione professionale devono essere un altro segnale che si dà al Paese. Di fronte alla rapidità dei cambiamenti la scuola deve essere messa in condizione di fornire ai ragazzi gli

strumenti fondamentali, non ci si può nascondere dietro al fatto che qualcosa funzionava 40 anni fa: il mondo è cambiato. La scuola non può essere rinnovata guardando al passato, né tanto meno seguendo priorità di cassa. Sappiamo bene che ci sono risparmi possibili, ma sappiamo anche che la scuola ha bisogno di investimenti. I tagli di spesa indiscriminati non sono compatibili con la necessaria opera di riqualificazione”.

“Noi pensiamo sia arrivato il momento di chiedersi quale sia il compito che l’Italia affida alla scuola, quale sia la sua responsabilità sociale – concludono i promotori del Forum - Per rispondere a questa domanda, tenendo conto dei bisogni economico-finanziari del Paese, occorre lanciare una grande discussione, non limitata agli addetti ai lavori, e per questo pensiamo che sia un errore legiferare per decreto su questa materia. Il metodo della larga condivisione è indispensabile, per individuare alcuni obiettivi di qualità su cui le tante risorse presenti nella scuola e nel territorio si possano impegnare, per mettere in campo gli strumenti, le azioni, il percorso per non lasciare le cose come stanno e per non tornare indietro”.

Valorizzare le differenze

E c’è chi qualche risposta cerca già di darla, partendo dal presupposto che la scuola è principalmente chiamata a fornire ai giovani gli strumenti culturali per affrontare la realtà e per dare loro identità biografica, professionale e culturale. La prima questione da affrontare riguarda quindi proprio l’identità del sistema scolastico e la definizione di percorsi chiari e pensati per gli studenti nel tipo di scuola in cui hanno scelto di proseguire gli studi. La seconda questione, strettamente connessa, è quella della trasmissibilità dei saperi e del rapporto tra le varie discipline all’interno di un certo contesto scolastico: che cosa, quanto e come di ciascuna disciplina deve passare attraverso la relazione educativa insegnamento/apprendimento. Qui – secondo alcuni docenti - il confronto dovrebbe uscire dalla logica della centralità della disciplina e andare nella direzione di puntare ai soggetti destinatari dell’azione educativa. Che non vuol dire svuotare di contenuti le discipline – ci tengono a sottolineare – ma, al contrario, vuol dire dare ad esse significatività e dare senso e forza a tutta l’azione educativa con il concorso delle diverse discipline. Secondo questa tesi il cambiamento nella scuola deve passare allora attraverso una differenziazione chiara dei percorsi, che superi la logica della gerarchia tra le scuole, deve passare attraverso una rivisitazione dei saperi disciplinari non in relazione alla quantità, ma in relazione alla spendibilità e alle competenze che sono in grado di costruire. In conclusione il cambiamento nella scuola è possibile solamente se c’è la volontà di confrontarsi con i sistemi scolastici europei e nella misura in cui le competenze che la scuola italiana fornisce siano riconducibili al quadro delle competenze chiave di Lisbona. L’atteggiamento aprioristico e discretamente generalizzato di chi respinge qualsiasi tentativo di cambiamento, trincerandosi nella logica dell’autoreferenzialità della propria disciplina o del proprio istituto, continuerà a non fare gli interessi degli studenti e della scuola stessa.

Dagli Usa la scuola ibrida “su misura”

“Le strutture dell’istruzione sono destinate a cambiare in ragione dei profondi mutamenti che hanno trasformato la società civile in questo ultimo decennio. E questi cambiamenti sono altrettanto inevitabili, quanto la caduta del Muro di Berlino”. Ne è convinto William Weld, ex governatore dello Stato americano del Massachusetts ed esponente di un gruppo finanziario che ora ha investito 700 milioni di dollari in ‘nuove’ scuole private. Negli Stati Uniti come in Italia, i finanziamenti alla scuola privata sono diventati terreno di scontro fra gruppi politici contrapposti. Al centro della battaglia è il sistema dei voucher, “assegni” utilizzabili soltanto per il pagamento delle rette di scuole private staccati dagli enti locali a favore dei genitori che tolgono i figli da quella pubblica. La destra, e in particolare l’ala del partito repubblicano vicina alle ortodossie religiose, sostiene che i voucher - il cui importo corrisponde al costo che il sistema pubblico sostiene per educare un allievo - sono necessari per garantire a tutti i giovani, anche i più poveri, l’istruzione che le scuole pubbliche, specialmente quelle dei ghetti urbani, non sono più in grado di offrire. La sinistra liberal, invece, sostenuta anche dai potenti sindacati

degli insegnanti, si oppone e considera i voucher il “cavallo di Troia” con cui gli estremisti religiosi, alleati con gli interessi finanziari che sperano di arricchirsi con le scuole *for profit*, vorrebbero smantellare il sistema scolastico pubblico.

L'introduzione su vasta scala dei voucher, comunque, è ostacolata dalla circostanza che la stragrande maggioranza delle scuole private americane è gestita da organizzazioni religiose e la Costituzione vieta il finanziamento pubblico delle scuole confessionali. La soluzione del dilemma scuola pubblica/scuola privata – sostiene Joe Nathan, direttore del Centro studi sull'evoluzione dell'istruzione dell'Università del Minnesota – è la *charter school*, un ibrido previsto dalle leggi di diversi Stati (negli Usa, la responsabilità dell'istruzione elementare, media e superiore non è del governo federale, ma delle autorità statali e degli enti locali come i municipi). In sostanza, organizzazioni di genitori possono creare scuole “su misura” per le loro comunità, con finanziamenti pubblici ma gestite da direzioni amministrative e accademiche indipendenti, presentando alle autorità scolastiche locali uno statuto (*charter*) che ne descriva il funzionamento e che, ovviamente, fissi parametri educativi compatibili con quelli decretati dagli Stati per le normali scuole pubbliche.

Così una *charter school* può restare aperta tutto l'anno, ad esempio, o imporre l'uso di uniformi per gli studenti, oppure ancora utilizzare metodi di insegnamento sperimentali. Le *charter school* già esistenti sono circa 1.200, con oltre 300 mila allievi (meno dell'1 % della popolazione scolastica Usa). La gestione della maggioranza delle *charter school* è affidata a imprenditori privati. In Arizona, ad esempio, la Life School College Preparatory ha ottenuto dalle autorità statali l'autorizzazione a creare *charter school* con un sistema di *franchising* analogo a quello della McDonald's. Un insegnante qualificato può aprire una *charter school* e chiamarla Life School College Preparatory, ottenendo così dallo Stato un finanziamento di 4.500 dollari l'anno per ciascun alunno. In cambio dell'autorizzazione a usare il nome, e di un kit di materiale scolastico, il neopreside è tenuto a versare alla società mille dollari l'anno per studente. Ancora più ambizioso è l'Edison Project, società creata da Chris Whittle, uno dei pionieri dell'innovazione nelle scuole. Whittle e Benno Schmidt, ex presidente della Boston University e *chairman* della società, assumono la gestione di interi distretti scolastici. In pratica, l'Edison Project presenta agli amministratori dei distretti una proposta chiavi in mano: in cambio di un budget annuo di importo concordato, la società fornirà il “servizio” scuola, garantendo i risultati accademici (e accettando la rescissione del contratto se l'obiettivo non viene raggiunto), ma esigendo mano libera nella gestione amministrativa. Dal punto di vista economico, però, Edison Project non è stato per ora all'altezza delle aspettative dei suoi finanziatori: dal 1991 ad oggi ha perso oltre 113 milioni di dollari. Nonostante le difficoltà dell'Edison Project, la nuova “industria dell'istruzione privata” prosegue la sua espansione. “Un settore - conclude Scott Soffen, analista della finanziaria Legg Mason Wood Walker - che 10 anni fa non esisteva”, ma nel quale sono oggi investiti 6 miliardi di dollari.

Il monito di Napolitano: scuola migliore ma non d'élite

“L'Italia è purtroppo un Paese in cui l'istruzione non è ancora efficiente. Serve un'istruzione migliore”. A riaffermare il concetto è stato da ultimo lo stesso presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, alla cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico 2009/2010, ammonendo: “Un'istruzione migliore non significa un'istruzione che produce solo eccellenze, e non significa di certo neppure un'istruzione d'élite. Le istituzioni hanno il dovere di dare il buon esempio in materia di impegno, dovere, valori ideali e morali – ha aggiunto Napolitano, rivolgendosi agli studenti - L'impegno nello studio e impegno civile fanno tutt'uno, capisco che questo richiamo all'impegno, al dovere, ai valori ideali e morali, può suonare fastidioso, predicatorio. Ma è un richiamo che vale non solo per voi, ma per tutti, che rivolgo a tutti e in particolare a ciascuno di noi che rappresenta le istituzioni della Repubblica. E' da noi che deve venire il buon esempio – il finale di Napolitano - avete il diritto di aspettarvi che l'esempio venga da noi, avete il diritto di chiedercelo”. Una promessa e un auspicio.